

Saggi di rilevanza ungherese in un volume italiano in memoriam

Recensione di Levente Nagy

Il nome di Teresa Ferro (1956-2007) é quasi sconosciuto nella bibliografia ungherese. È invece piú noto fra i linguisti e gli storici italiani e romeni. Ciò non deve sorprenderci, poiché in qualità di professoressa prima all' Università di Catania, poi in quella di Udine si è occupata di argomenti che interessano soprattutto gli studiosi dediti ai rapporti culturali, storici e linguistici italiano-rumeni. La sua tesi di dottorato fu "Latino e lingue balcaniche nella formazione del rumeno" (Catania, CUECM, 1992). Successivamente si occupò soprattutto di questioni di linguistica storica rumena, giungendo in questo modo allo studio dell'uso del rumeno nei missionari cattolici in Moldavia. A questo tema dedicò la sua ultima monografia, studiando la questione della diffusione del cattolicesimo in Moldavia nel XVII e XVIII secolo non soltanto dal punto di vista linguistico ma anche da quello storico e culturale. Se non altro almeno quest'ultimo lavoro (I missionari cattolici in Moldavia. Studi storici e linguistici. Cluj-Napoca, Clusium 2005) è interessante per gli studiosi ungheresi. Qui però non voglio scrivere del lavoro di T.F., interrotto tragicamente dalla morte. La morte, nel miglior caso un attimo di grazia. Quella di T.F. lo fu sicuramente, poiché proprio la morte ne ha fatto vedere la diffusione delle opere in Europa. Questo è dimostrato anche dal fatto che proprio nell'anno della sua morte è stato pubblicato un *Festschrift* a cura di Luca Cristian e Gianluca Masi, e due anni dopo ancora uno. Scrivo qui di quest'ultimo, curato dall'ottimo conoscitore della cultura ungherese G. Borghello e pubblicato per l'editore universitario di Udine.

Escludendo la prefazione i due grossi volumi contengono 77 studi sui temi piú disparati: dalle guerre dacoromane al soggiorno napoletano di Márai possiamo leggere molte cose. Il curatore ha svolto un notevole lavoro per raggruppare i testi secondo la loro tematica in modo da garantire un po' di coerenza al volume. È chiaramente impossibile scrivere una recensione che citi tutti i lavori, pertanto io mi limito a ricordare quegli scritti di carattere storico che possono essere interessanti anche per studiosi ungheresi.

Già il primo articolo ci offre interessanti informazioni sulla conoscenza italiana di Pelbarto di Temesvár. Gli autori sono riusciti ad identificare nella biblioteca di Bernardo Bembo, padre di Pietro noto anche alla letteratura ungherese, il volume del 1504 di Pelbarto "Expositio

psalmorum" pubblicato a Hagenau. Non ho trovato dati se Pelbarto fosse conosciuto prima di allora in Italia. Neanche Marianna Rozsondai, che ha scritto il lavoro più completo sulla diffusione europea delle opere di Pelbarto, lo ricorda. Eppure Bembo non solo acquistò il volume, ma lo lesse con attenzione e lo annotò. È merito del saggio avere citato anche le note. Il secondo testo di carattere ungherese è quello scritto dal professore della cattedra udinese di magiaristica Roberto Ruspanti. In una lettera aperta indirizzata al Presidente della Repubblica L. Sólyom Ruspanti si è definito un amante della cultura ungherese e noi ungheresi dobbiamo essergli grati, poiché negli ultimi anni forse nessuno ha fatto tanto per la diffusione della letteratura e della cultura ungheresi in Italia quanto lui. Come allievo di J. Szauder e di T. Klaniczay egli ha imparato l'ungherese in modo eccellente e ha tradotto molte opere ungheresi di prosa e di poesia in italiano, ma non si è mai rifiutato di esprimersi con gli strumenti della pubblicistica su questioni riguardanti la vita culturale magiara. Per esempio nel 1998 ha protestato contro la ridenominazione del museo letterario Petöfi in Museo letterario (senza Petöfi). Alla sua protesta diede maggior credito il fatto di avere tradotto per primo in italiano nel 1997 *Giovanni il Prode*, per il quale è stato premiato dal Ministero dell'educazione Ungherese. Il saggio di questo volume entra bene in questa tradizione : si tratta di un eccellente riassunto sull'immagine dell'Italia data dai poeti ungheresi dei secoli XVIII-XX per un pubblico italiano colto. Per questo saggio ha tradotto anche molti versi e poesie ancora sconosciute al pubblico italiano. Percependo nel testo di Ruspanti la passione per la cultura e la letteratura ungheresi ho pensato se non sarebbe il caso di onorare maggiormente quegli studiosi di letteratura e storia dall'Europa Occidentale, i quali nei panni di veri ambasciatori di cultura fanno tanto per la correzione di un'immagine troppe volte negativa dell'Ungheria più a occidente.

Sempre a beneficio dei lettori italiani è stato scritto il saggio di Krisztina Boldiszár sul soggiorno napoletano di Márai. Sul successo italiano delle opere di Márai è stato scritto molto, ma il saggio di Krisztina Boldiszár non è di questo tenore. Esso tratta piuttosto del rapporto tra le pagine del diario e quelle del suo romanzo di ambientazione italiana (*Il sangue di San Gennaro*). Un altro saggio degno di essere ricordato (di Paolo Driussi) mi ha convinto che l'Università di Udine ha la grande possibilità di diventare un importante centro di ricerche per i popoli e le culture dell'Europa centrale e orientale. Infatti non soltanto la cattedra di rumeno è stata diretta da Teresa Ferro, ma anche la cattedra di ungherese si sta sviluppando negli ultimi anni. Non può essere scadente una cattedra dove insegnano persone come il già citato Roberto Ruspanti ed il suo collega Paolo Driussi, il quale ha studiato anch'egli l'ungherese e ha tradotto in italiano dall'ungherese sia opere letterarie sia un testo linguistico

tecnico. Il suo saggio nel presente volume è un preciso quadro d'insieme delle ricerche e delle discussioni dialettologiche e sociolinguistiche in Ungheria, nonché dei problemi recenti che sorgono nella ricerca dialettologica dell'ungherese parlato fuori dai confini dell'Ungheria.

Ai temi preferiti dalla ricerca di Teresa Ferro si legano due studi che parlano del cattolicesimo in Moldavia. Uno è del prof. Traian Diaconescu, che ha scritto a proposito delle omelie in lingua rumena del missionario italiano Silvestro Amelio nel XVIII sec. La raccolta delle omelie era un progetto di Teresa Ferro, fermato dalla sua morte. Secondo il resoconto di Diaconescu la raccolta sarà data alle stampe dai dottorandi dell'università di Iasi. L'interesse del testo è dato dalla scrittura, che non è cirillica ma in caratteri latini e secondo grafia italiana. Certo questo la rende un lavoro non per credenti, allora per la maggior parte analfabeti, ma per missionari italiani o magari polacchi che volessero imparare il rumeno. Uno degli aspetti più interessanti degli articoli di Diaconescu e di Ioan-Aurel Pop è di sollevare la questione della lingua utilizzata dai missionari cattolici moldavi nei secoli XVII e XVIII. Purtroppo gli autori ignorano la letteratura ungherese al riguardo, con l'eccezione di quella di Endre Veress. Per questo il quadro risultante sembra abborracciato. Pop sostiene che la popolazione moldava del XIII secolo era in maggioranza rumena di credo ortodosso orientale, ciò che spiegherebbe il motivo per cui anche una parte dei nuovi arrivati (cioè ungheresi, sassoni e rumeni immigrati) avrebbe accolto il rito greco. In altra parte lo studio della relazione di Matteo Bandini lo porta a concludere che spesso è stato sopravvalutata la condizione della lingua ungherese mentre è stata ignorata completamente quella del rumeno (egli peraltro non dice di chi parla, ma non è difficile capire che si riferisce agli storici ungheresi), benché al tempo ci fossero già molti cattolici rumeni in Moldavia. Teresa Ferro arrivò direttamente alla questione affermando che “i ciango furono emigranti sicheli, ma in parte, forse per la maggior parte rumeni della Transilvania”. Inoltre scrisse che le omelie e i catechismi scritti da Amelio e da qualche altro missionario italiano (per es. Vito Piluzio) non furono preparate per missionari, ma per cattolici ungheresi e sassoni, addirittura direttamente per ortodossi rumeni. (Teresa Ferro, *I missionari cattolici in Moldavia* 2005). Devo confessare che è stato un sollievo leggere dalla penna di un giovane storico romeno una smentita chiara, anche se assolutamente rispettosa, delle succitate opinioni di Pop e Ferro. In una recensione del menzionato libro di Ferro Rafael-Dorian Chelaru avvertì l'autrice che non è opportuno riferire sull'origine dei ciango basandosi soltanto su autori rumeni di dubbio valore come Stefan Lupsa, Mircea Pacurariu, Dumitru Martinas, nonostante la propaganda rumena abbia fatto molto per diffondere le loro opere in Europa Occidentale. Il libro di Martinas sull'origine dei Sicheli, per esempio, è stato tradotto anche in italiano e inglese

(*L'origine dei cattolici di Moldavia*, Padova 1987), ma agli occhi degli specialisti non è mai stato considerato scientificamente valido, anzi piuttosto oggetto di smentite e puntualizzazioni. Negli scritti degli storici rumeni che rendono omaggio a Teresa Ferro e al suo ricordo la più importante mancanza non è quella di autori ungheresi, ma il riferimento a opere scientifiche di autori rumeni e europei occidentali di riconosciuto peso (per es. Radu Rossietti, Gheorghe I. Nastase, Meinolf Arens, Daniel Bein). È motivo di speranza vedere che la nuova generazione di storici rumeni pone attenzione a questa manchevolezza. Teresa Ferro comunque presenta una sorta di idilliaca convivenza rumeno-italiana in Moldavia, quasi che i missionari italiani andassero in Moldavia proprio per riportare affabilmente nella culla del cattolicesimo i fratelli orientali diventati scismatici. Per questo afferma che la Congregazione per la dottrina della fede prescrisse esplicitamente l'uso del rumeno ai missionari italiani nonostante fosse noto che la maggioranza dei cattolici di Moldavia non era di lingua rumena. Eppure Roma avrebbe voluto arruolare al credo cattolico anche la maggioranza della popolazione pravoslava. Chelaru osserva giustamente che Teresa Ferro fa riferimento ad alcuni documenti con note dubbie che si ritrovano nell'archivio della Congregazione, ma poiché non cita nulla da essi è difficile credere che riguardo alla lingua da utilizzare nelle missioni la Congregazione si preoccupasse di qualche prescrizione. Non ci sono invece dati certi che i missionari si siano rivolti anche a rumeni di rito greco. I rumeni ortodossi che diventarono cattolici quasi senza eccezione non furono convertiti ma ri-convertiti, erano cioè già stati cattolici che avevano abbracciato l'ortodossia e da lì ormai acquisita la lingua rumena sarebbero ritornati al rito cattolico. Certo i missionari (soprattutto gesuiti) talvolta si avvicinarono alle province dei fedeli pravoslavi avendo perlopiù compreso che nelle province i principi reggenti erano dei despoti che se fossero passati al cattolicesimo avrebbero trascinato con loro, quantomeno per paura, i loro feudatari. La conversione in queste province è una questione molto oscura. Non è un caso che abbiamo notizia soltanto di promesse, fatte in segreto, o conversioni confessate sul punto di morte, anche in quei reggenti che sostenevano apertamente il cattolicesimo (per es. Mihnea III, 1658-1659 e Grigore Ghica 1660-1664).

Sarebbe senz'altro interessante studiare perché con poche eccezioni (come il gesuita Pál Beke) in Moldavia, tra cattolici parlanti perlopiù ungherese, siano giunti soltanto missionari italiani, bosniaci o polacchi, giacché sarebbe stato possibile inviare appunto preti ungheresi. Teresa Ferro e con lei molti storici rumeni motivano il fatto che gli italiani avrebbero scelto il rumeno in quanto lingua facile da apprendere per loro, cosa da affiancare al fatto che quasi tutti i cattolici ungheresi conoscevano il rumeno. Le circostanze appaiono però un po' più

complesse. Nel 1671 Petrus Parcevic vicario apostolico in Moldavia scrisse al nunzio papale polacco che in Moldavia la quasi totalità dei cattolici parla ungherese e che per questo chiedeva l'invio di preti ungheresi, poiché quelli non capiscono correttamente le omelie e non sanno confessarsi in rumeno. Per questo motivo Parcevic fece un accordo con il custodito francescano affinché i monaci del monastero francescano di Csíksomlyó svolgessero il servizio di missione in Moldavia, ma il vaticano non accettò l'accordo, che era stato ostacolato dal re polacco, sostenendo che la Moldavia ricadeva sotto la giurisdizione della chiesa cattolica polacca. (Per questi fatti si veda *Moldvai csángó-magyar okmánytár 1467-1706*, II vol. Bp. 1989, 653-663.) Oltre a ciò, le discussioni e i litigi dei missionari dei diversi ordini o delle diverse tendenze all'interno di uno stesso ordine, ostacolarono il fatto che le persone più adatte allo scopo andassero nei villaggi ungheresi in Moldavia. Ancora nella summenzionata lettera di Parcevic viene segnalato che tale Vito Piluzio, considerato da Teresa Ferro un eroe, assieme ad un altro missionario (Benedetto Ballati) prima picchiarono, poi misero alla gogna un terzo missionario che avrebbero voluto espellere dal paese. Quando il reggente chiese loro conto di ciò essi risposero che era stato comandato dalla Congregazione. Dunque per la rumanizzazione linguistica dei ciango di Moldavia non soltanto ebbe un ruolo il fatto che i missionari imparavano più facilmente il rumeno che l'ungherese, ma anche la lotta politica che i polacchi portavano avanti per l'egemonia sulla Moldavia.

Vorrei infine parlare di due studi sull'opera di Luigi Ferdinando Marsili. Anche questi due articoli mostrano che l'interesse verso il polistorico italiano è sempre maggiore non soltanto tra i ricercatori ungheresi, ma anche tra quelli italiani. Questo è dimostrato dal fatto che oltre a molti studi sono stati pubblicate o sono in attesa di pubblicazione in ungherese anche opere tradotte di Marsili stesso. [...] (Gyula Herzeg nel 1980 annunciò che si stava preparando la traduzione dell'autobiografia di Marsili. Purtroppo il progetto non è mai stato realizzato.) Nel frattempo a Bologna è stata organizzata una serie di attività di ampio respiro in ricordo della fondazione, avvenuta nel 1711, dell'istituto delle scienze di Bologna per volontà del Marsili. Per il coordinamento degli avvenimenti è stato fondato un comitato che come primo atto ha editato la monografia, nota anche in Ungheria, su Marsili e sul suo maestro R. Montecuccoli scritta da Gherardi e Martelli. Il 23 ottobre 2009 è stata tenuta a Bologna una conferenza scientifica su Marsili, i cui atti sono già stati stampati.

Tra 1680 e 1701 Marsili trascorse più di 20 anni nel bacino dei Carpazi o nei balcani come ufficiale dell'esercito asburgico. Come ingegnere militare svolse importanti lavori, ma la sua mansione principale fu quella di spia: il compito più importante delle spie era la raccolta di informazioni, in cui Marsili fece un eccellente lavoro. Egli raccolse di tutto, dagli scheletri di

pesci del Danubio a resti romani, dai codici persiani e rune ungheresi a raccolte di costumi. La sua imponente raccolta si trova per la maggior parte a Bologna, nella biblioteca universitaria a palazzo Poggi, nella biblioteca dell'Archiginnasio, negli archivi domenicani di Bologna e nell'archivio urbano. I suoi scritti però si trovano nelle più importanti raccolte librerie europee: a Vienna, a Parigi, al British Museum ma anche nell'archivio di stato ungherese e tra i manoscritti della biblioteca nazionale ungherese.

Nella raccolta è presente anche una lista in italiano e rumeno di 210 nomi comuni e 252 nomi di luogo, che Carlo Tagliavini pubblicò già nel 1928. Storici e linguisti ungheresi ed italiani con zelo incessante rileggono questa lista per cercare di capire quando e dove l'avrebbe scritta. Carlo Tagliavini ritenne che sia stata scritta tra 1687 e 1701 e ritenne di potere riconoscerne l'autore nel colto politico Cosnstantin Cantacuzino (1755-1816). Secondo Cornelio Dima-Dragan la lista è stata scritta prima del 1660 e autore sarebbe potuto essere un missionario cattolico inviato nella provincia. Queste osservazioni sono state smentite punto su punto da Giuseppe Piccillo. Chi ha provato a conciliare quelle posizioni è stata Raffaella Paladino. Ella si è staccata dall'imperante modello di scrittura attribuibile ad un autore e ha affermato che la lista è un prodotto a più mani. Nell'articolo del presente volume Gheorge Chivu ha ipotizzato, rifacendosi in parte alla teoria di Dima-Dragan, che la lista sia stata scritta da un missionario cattolico giunto in Moldavia (a suo parere Antonio Renzi o forse Vito Piluzio), da cui poi Marsili avrebbe ricevuto il testo. La piacevole ipotesi di Chivu ha l'unico errore nel fatto che non spiega come la lista dei due missionari sarebbe arrivata al Marsili. Piluzio, per esempio, fu in Moldavia dal 1663-1685 da dove andò in Polonia per tornare nel 1687 nella sua natale Vignanello dove morì nel 1688. È difficile immaginare che in questo modo abbia potuto incontrare Marsili, a quel tempo impegnato tra la ri-conquista di Buda e i campi di battaglia serbi, e poi anche costretto alla prigionia dai turchi (1683-1684). Renzi fu in Moldavia tra il 1663 e il 1685 discontinuamente (fu anche in Polonia e viaggiava a Roma). Non è escluso che abbia potuto incontrare Marsili in qualche luogo, poiché quest'ultimo nel 1691 trascorse due settimane nella valle del Tátros, ma non ce ne rimangono testimonianze.

Coloro che si sono occupati del manoscritto sinora non hanno considerato tra quali altre carte di Marsili sia pervenuta la lista. A mio parere potrebbe essere illuminante il fatto che si trova nel volume delle *Mappe geografiche attinenti agli stabiliti confini* (numero 61 della collezione manoscritti dell'università di Bologna). Marsili raccolse tutte le informazioni per la misurazione dei confini e numerò questi volumi separatamente. Credo che con questo sia evidente che Marsili raccolse le parole della lista nel corso dei questi lavori di definizione dei

confini, tra il 1699 e il 1701. Per motivi pratici le denominazioni di luogo potevano essere importanti per la conclusione delle misurazioni, poiché tra i potentati della Transilvania, della regione dello Havas e quelli turchi si accendevano facilmente gli animi, erano necessarie informazioni precise ed affidabili.

L'altro articolo su Marsili è quello di Andrea Gardi, storico presso l'Università di Udine. L'interesse principale di Gardi è lo studio della storia delle istituzioni e più precisamente quello degli archivi di stato ed ecclesiastici. Nelle sue ricerche italiane si è trovato di fronte Marsili poiché la ricca collezione ha particolare fascino sui ricercatori. Su Marsili abbiamo a disposizione una tale messe di dati che è quasi fastidiosa. Su questo punto già Sandor Bene aveva attirato l'attenzione segnalando che nello spoglio del lascito di Marsili i numerosi studiosi di diverse nazionalità si erano occupati soltanto del materiale riferito al passato della popolazione studiata, così che è stata tralasciata la struttura e il progetto del materiale scritto (Sandor Bene, *Acta pacis* 2006). Nel corso dei miei studi sul lascito di Marsili mi sono convinto che gli studi svolti sinora si limitano agli anni di servizio come ufficiale di Leopoldo I. (1682-1704). Nel 1704 Marsili cedette ai Francesi il castello alsaziano di Breisach, atto per cui fu privato del suo rango ed escluso dall'esercito. Fu allora che cominciò veramente la sua carriera scientifica. Viaggiando per l'Europa da quel momento scrisse le sue opere più importanti (la monografia sul Danubio, lo studio sulla condizione dei militari nell'impero ottomano). Nella stesura del lavoro riassuntivo sul Regno d'Ungheria mi sono accorto che dopo il 1704 Marsili trascrisse il testo: più in positivo per quello che riguarda le parti francesi e ungheresi, e con sfumature negative nelle parole sugli Asburgo. Il merito di Gardi è di avere mostrato che tutto il lavoro di Marsili successivo al 1704 (anche quello scientifico) era destinato a spiegare la cessione di Breisach ai lettori e a scagionarsi dalle accuse. Per questo motivo Marsili con la riorganizzazione del materiale, la sua riscrittura, talvolta la loro sparizione segnalò agli studiosi successivi le linee interpretative [della sua opera]. Lo fece con tale successo che talvolta ne siamo stati plagiati, poiché sinora la letteratura su Marsili mostra che sono state studiate quelle parti di cui lui stesso avrebbe voluto che ci occupassimo. Gardi suddivide la biblioteca di Marsili in tre parti: 1. scritti riferiti alla vita personale. Di questi Marsili se ne occupò poco, così che rimasero alla famiglia e oggi sono nell'archivio urbano di Bologna. 2. Gli scritti dello scienziato, del militare e del politico. Questi sono gli scritti che Marsili destinò anche alla pubblicazione e che lasciò allo studio delle generazioni successive donandoli alla biblioteca della fondazione dell'Istituto delle Scienze di Bologna nel 1711. La loro organizzazione e rilegatura in volumi segue la struttura narrativa della vita di Marsili: il figlio di una famiglia bolognese nobile ma povera rinuncia al matrimonio e mette la

sua vita a disposizione dell'imperatore, di Dio e della scienza 3. Gli scritti successivi ai fatti di Breisach (soprattutto epistole). Marsili cercò di nascondere questi, e questo è evidente. Essi furono affidati ad un organismo tra i più affidabili, il cusodiato dominicano di Bologna. Una parte tuttavia divenne proprietà della famiglia Bevilacqua a seguito del matrimonio tra Elena Marsili e Luigi Bevilacqua. È interessante che ad una parte degli archivi si siano interessati soltanto studiosi ungheresi. Nel 1892 Antal Aldasy li scorse velocemente. La cosa colpì la fantasia di Kalman Thaly, che credeva di trovarvi lettere sul rapporto tra Marsili e F. Rakoczi II. Secondo le supposizioni di Thaly e di Sandor Marki era pronto a combattere a fianco di Rakoczi come inviato dei francesi contro gli Asburgo, ma questa è una supposizione priva di fondamento. Dopo Aldasy però nessuno ha studiato l'archivio della famiglia Bevilacqua e neppure i più importanti ricercatori europei di Marsili (John Stoye, Raffaella Gherardi, Hamdija Hajdarhodzic) ne fanno menzione. Forse è stata la fortuna o forse l'esperianza di archivi a guidare Gardi, che nell'archivio privato Ariosti-Bevilacqua si è imbattuto in nove volumi di origine Marsiliana, su cui ha fatto una breve comunicazione (*Lettere spettanti...* ecc.). Purtroppo non è facile studiare quel lascito, poiché tale ricerca dipende dalla buona disposizione della famiglia.

Con questi presupposti Gardi ha deciso di continuare lo studio di Marsili. Il risultato è stata la collazione della parte riguardante la regione di Havas nel suo manoscritto più importante, la *Descrittione*. Il testo completo è ancor oggi inedito, benché quella di Marsili sia, secondo Bene, una delle descrizioni più dettagliate dell'Europa sudorientale del XVII sec. dal punto di vista storico, geografico e militare. La parte pubblicata da Gardi è assolutamente ineccepibile dal punto di vista formale: possiamo dunque soltanto sperare che lo storico udinese possa presto entrare nella schiera degli studiosi di Marsili con l'edizione della *Descrittione*.

LEVENTE NAGY (Università di Budapest)